

Affinità Leopardiane ed Emineschiane



Fin dal giugno 1987 il Consiglio direttivo dell'Associazione L'Espressione Latina Italiana, con sede centrale in Roma, votava all'unanimità la proposta di un Convegno su Leopardi ed Eminescu. L'anno leopardiano in corso e l'imminenza del primo centenario della morte del poeta romeno rivestivano di viva attualità il tema. Ma tengo a precisare che non l'elemento occasionale bensì motivi intimi e profondi sono a monte della nostra scelta, primo fra tutti il convincimento che dall'accostamento dei due poeti debba discendere un'ulteriore conferma nella storia dei rapporti fra l'Italia e la Romania.

Ad onore dei Romeni va detto che da parte loro non si è mai esitato a riconoscere una parentela fra il poeta di Recanati e quello moldavo. Ma aggiungiamo che in Romania i canti leopardiani sono presenti in edizioni di lusso e in quelle a valore divulgativo. Quando, passeggiando per Suceava fui calamitato dalla prima libreria romena in un viaggio turistico che contemplava la visita a monasteri-fortezza, a fabbriche di ceramiche nere, a musei del folklore, pinacoteche ecc., non riuscivo più a staccare lo sguardo da uno stupendo volume in marocchino. Sopra, un solo nome: Leopardi.

Ma in Italia, visitando con amore le librerie più rifornite, non ho mai avuto la fortuna di leggere in vetrina il nome di Eminescu a caratteri cubitali. Ovviamente la conoscenza è il primo stadio di ogni coinvolgimento.

Le prime traduzioni su Leopardi apparvero nel 1860 (ne fa fede Iosif Cheie-Pantea in *Eminescuee Leopardi*, ed. Minerva, Bucarest 1980) nella rivista *Convorbitori literare*, la stessa rivista che più tardi avrebbe imposto l'opera di Eminescu. Anche se tardiva rispetto ad altre nazioni europee – in Francia Leopardi era presente fin dal 1826 – si tratta pur sempre di una conoscenza ultrasecolare.

Non sorprende quindi che Maiorescu abbia ritrovato nel ciclo di Aspasia il travaglio di un amore ideale irraggiungibile anche per Eminescu; che Zamfirescu, che nel suo romanzo *Lydda* cita Leopardi, abbia colto la straordinaria affinità fra la dimensione universale del pessimismo leopardiano e di quello emineschiano, nel superamento del dolore individuale.

E giustamente Nina Façon ha parlato di parallelismi e non di influenze fra i due geni e Nicanor Rusu di felici coincidenze. E tralasciando tanti altri autorevolissimi nomi per la tirannia del tempo, mi limiterò a dire che concordo pienamente su quelle «affinità elettive» di cui parla il già citato Iosif Cheie-Pantea.

Quanto all'Italia, il primo traduttore emineschiano, come tutti sanno, fu il Canini. Nel suo Libro d'amore edito a Venezia 1885-1890, una antologia di liriche amorose, figura anche Eminescu; ma solo Pier Emilio Bosi farà conoscere Eminescu, come il poeta del sogno e del dolore, attraverso la *Nuova Rassegna di Letteratura Moderna* nel n. 20 del dicembre 1906.

Né mi soffermo oltre per il momento sul tema delle traduzioni, ma preferisco qualche accenno alla critica italiana, per nulla unanime sul binomio Leopardi-Eminescu.

Rosa del Conte in *Eminescu o dell'Assoluto*, Modena 1962, non si interessa all'odierno binomio, eppure parla della visione cosmica, definisce Eminescu «un assetato di Assoluto» (Premessa, p.i.). Non fu forse un assetato di Infinito e di Assoluto il nostro Leopardi?

Gino Lupi, in *Letteratura romena*, Sansoni Accademia, Firenze 1968, p. 165, più che un accostamento a Leopardi vede affinità del poeta romeno con Petrarca e Tasso. E' ovvio che tali affinità non sfuggono, ma nella storia della letteratura italiana la corrente lirica,

partendo dal «calliope labbro» e passando attraverso i precorriti romantici della musa dolente del Tasso, non perviene forse - come al suo porto naturale - al poeta di Silvia e delle Ricordanze?

Forse io ho il coraggio di dire queste cose facendo sorridere vecchi e nuovi cattedratici italiani, perché ho la fortuna di essere un poeta e, purtroppo, di quei poeti che aspirano all'Assoluto. Dico purtroppo, perché l'innata aspirazione all'Assoluto si paga con moneta incandescente. Non sono *un'addetta ai lavori*, la condanna eventuale dell'Accademismo ufficiale non mi danneggia, semmai mi solletica. Possibile che in Italia tra il cattedratico e il poeta ci sia un diaframma così spesso da determinare una dicotomia di linguaggio? Misteri nostrani.

Ma tornando alla impostazione di Gino Lupi, tutti sappiamo quanto profondi furono i legami fra il giovanissimo Giacomo e Francesco.

Basti ricordare il suo giudizio sul Petrarca nel *Discorso di un Italiano*. La preziosità della parola, la varietà metrica li accomuna, come li accomunò sul piano psicologico il disagio di un'epoca al trapasso da una civiltà all'altra. E come il nostro Trecentista era stato il creatore del linguaggio lirico italiano, così lo fu Eminescu per la poesia lirica romena.

Quanto al Tasso, poi, come non ricordare la lettera del 20 febbraio 1823 con la quale il poeta recanatese confidava al fratello Carlo che l'unico conforto del suo soggiorno romano era stato il pianto sulla tomba dell'infelice Torquato? A lui peraltro dedicherà il suo unico sonetto.

Ma tornando al binomio Leopardi-Eminescu, personalmente ritengo sterile meschina una comparazione al mero fine di determinare superiorità o meno. Mi sembra assai più giusto e costruttivo cogliere l'unicità e diversità delle loro poetiche, pur nella affinità di fondo, cioè in quel modo personalissimo di pensare alla esistenza, la cui giustificazione teorica sarebbe da rinvenire nella filosofia di Schopenhauer. Ovviamente, se Eminescu conobbe il pensiero del filosofo tedesco e quanto egli scrisse a proposito dell'Autore dello Zibaldone, Leopardi nulla sapeva di Schopenhauer. Eppure la sua affermazione: «Tutto è male, tutto quello che è, è male» si apre alla concezione schopenhaueriana del male come entità «metafisica», frutto della «volontà di vivere».

Indubbiamente di stampo occidentale è il «pessimismo attivo» di Giacomo, come lo definì Tudor Vianu, mentre il «pessimismo contemplativo» emineschiano rispecchia la spiritualità dell'animo romeno mediterraneo solare, nonostante le struggenti descrizioni notturne: «Vaghe stelle dell'Orsa... Placida notte e verecondo raggio della nascente luna, e tu che spunti là dietro la siepe, Nunzio del giorno...». Ma forse che Virgilio e gli altri non ci hanno lasciato anche le più superbe descrizioni notturne? Erede quindi diretto del messaggio classico fu proprio il

Leopardi che sarebbe stato il poeta del sentimento per eccellenza.

Mittel-europeo piuttosto fu il cantore di Iperione.

Ma nel travaglio esistenziale essi assumono atteggiamenti non dissimili. La miseria dei tempi in cui vissero alimentò nella loro mente l'amaro ripensamento del passato; isolati nel loro dolore e nella coscienza di sé soffrirono per il disprezzo più o meno velato dei loro contemporanei. Persino il Manzoni che aveva conosciuto a Firenze nel 1827 Giacomo finiva per invocare la sua malformazione fisica a giustificazione del suo pessimismo. E si trattava del cantore di Ermengarda che - spiace dirlo - nulla capiva del cantore di Silvia. Ma per Ermengarda c'era quella «provvida sventura» che Leopardi non riconosceva né per sé, né per Saffo, né per Bruto e tanto meno per l'Islandese imbattutosi nella Natura. A mio avviso, la barriera invalicabile per Alessandro nei riguardi dell'autore degli *Idilli* fu proprio l'ardore di neofita, anche se ben diciassette anni erano passati dalla sua conversione; per altro egli era l'autore degli *Inni civili*, così diversi dalla leopardiana *Canzone all'Italia* e all'altra *Ad Angelo Mai*.

Potrò sbagliare, ma se l'incontro fra gli esponenti del Romanticismo italiano (corrente ufficiale e corrente lirica fosse avvenuto dieci anni più tardi tra il cantore dell'Innominato e il cantore della Ginestra, ormai titanicamente pronto a chinare il capo non sotto la lava del «dominator Vesevo» ma sotto il mareggiare della vita, molte parole ingiuste sarebbero state risparmiate.

Leopardi ed Eminescu: veri giganti fra pigmei, la radicata convinzione che l'uomo fosse ontologicamente infelice li portò al superamento del dolore individuale e all'accettazione del dolore cosmico. In una parola, li portò alla condanna della divinità assente, imperturbabile, divoratrice.

Entrambi privi di una patria costituitasi in nazione libera e indipendente, amarono profondamente il loro paese. Entrambi lottarono con forze impari fino a soccombere contro mali di natura fisica e psichica, accettando virilmente il destino crudele. Lo spirito satirico fu per entrambi un'arma per stimolare da un lato, e per mascherare dall'altro sdegno e dolore contro la degenerazione del secolo.

«Il secolo dell'elettricità e del vapore» lo definirà Beaudelaire, concorde anch'egli sulla condanna di una civiltà che cercava il progresso al di fuori dell'uomo anziché nell'uomo. Tre grandi dominati dal rimpianto delle mitiche età primitive.

Schopenhauer a parte, indubbiamente l'ideologia e il sentimento della natura di Rousseau dominano pensieri ed atteggiamenti dei tre poeti. Ma l'imperio del tempo non consente l'approfondimento del tema che di per sé meriterebbe un serio dibattito.

Tornando, pertanto, al nostro binomio, non possiamo non riconoscere che le categorie, a cominciare da quella del tempo, categorie della mente, nel poe-

ta italiano e moldavo si sublimano in categorie dello spirito. Nasce in entrambi il sentimento del tempo col vagheggiamento dell'infanzia, età felice di fantasticherie, e domina srotolandosi di memoria in memoria nelle *Ricordanze* leopardiane. E parimenti avviene nel ricordo emineschiano del bosco natio che nella poesia *Oh, rimani* del febbraio 1879 si conclude quasi in un singulto: «Dove sei, infanzia, con tutto il tuo bosco?»

L'età magica dei sogni e dei rapimenti si è bruciata troppo in fretta per i due infelici poeti; non resta che il rimpianto dolce-amaro, o meglio il baratro del «Vero». Per entrambi unico credo la poesia. Nella poesia emineschiana *Solitudine* del marzo 1878 egli sospira: «Ah! quante volte appiccar la lira / [non a fronde di larici nascenti] / ma a ruggine di chiodo / Ah, quante volte alla poesia sorella / mettere fine e alla malinconia... / Topi e grilli mi assediano d'intorno / a me riportano la malinconia / per me di nuovo lei riveste il canto». (traduzione rivisitata di Maria Racioppi).

Guizzi momentanei, silenzi poetici, precorrimenti di risvegli di ispirazione: ma per entrambi inesorabilmente la condanna del genio. Giacomo e Mihai erano nati poeti nel senso vichiano più alto. La loro fu la solitudine impervia del grande che, lungi dall'identificarsi con l'asocialità, diveniva impossibilità di comprensione e di accettazione da parte di «gente zotica e vil».

Cesare Pavese ha giustamente detto: «La poesia non è un senso, ma uno stato, non un capire ma un essere».

La poesia leopardiana e quella emineschiana partecipano in sommo grado alla qualità dell'essere: essere verità di vita e di dolore.

E su ogni verità il velo della morte. Lo stesso eterno femminino per entrambi si compone nella contemplazione della morte giovane.

Il tipo di morte amato dagli dei immortali: «on oi theoi philousi(n) apothneskei veos». La morte fissata nella maschera della bellezza, elemento estetico caro ai Greci; ma per Giacomo e Mihai caricata di un simbolismo tutto esistenziale. L'ideale estetico è riasorbito nell'angoscia Kierkegaardiana: altro genio morto prematuramente (42 anni) e dominato dal problema del rapporto uomo-dio il filosofo danese, morto cinque anni dopo la nascita di Eminescu.

«E tuttavia l'angoscia mi assale per qualcosa che ora non so, ma che più tardi dovrò sapere». Dolore radicato in profondo per la consapevolezza di «non sapere» con la mente quanto il cuore intuisce riguardo al destino umano. Dilemma anche leopardiano ed emineschiano questo, che il recanatese risolverà con *la Ginestra*.

Ma per tornare al tema della morte giovane, ecco l'immagine di Silvia viva «dagli occhi ridenti e fuggitivi» velarsi di morte, pietrificando i sogni giovanili

nella mano indicante il sepolcro. Parimenti in *Mortua est* precipita la parabola esistenziale emineschiana.

La giovinezza è intensità di vita destinata a bruciarsi in un soffio nei due poeti e nelle creature da loro contemplate. Silvia e Nerina sono i due poli leopardiani, creature morte nel fiore degli anni. Tanatos ed Eros, futuri poli freudiani da Giacomo vissuti nel simbolismo poetico che ha per sfondo il dolce paesaggio di Recanati.

Aspasia ispirerà al Nostro il sublime canto di *Amore e Morte*, ma il suo inganno costituirà la roccia su cui un cuore, deprivato quasi della sua anima, immolerà l'unica tardiva illusione.

Eros e Tanatos fatalmente saranno il tragico disinganno per il poeta moldavo, maestoso nella sua bellezza, idolo del gentil sesso.

Ma il male in agguato stroncherà il fiore dei suoi anni, la sua bellezza da dio nordico, minerà la sua mente prima di consegnarlo disarmato a Tanatos, signore possente.

Personalmente provo una profonda commozione in questa «affinità» che elettiva non è, poiché non discende da temperamento o scelte culturali. Nel capitolo Tanatos ed Eros il fato ha giuocato da padrone crudele contro due poeti dalla sensibilità acutissima e dall'animo disarmato di fanciullo che si rifiuta a crescere limitatamente alla sfera del cuore. Poeta: eterno musico.

E molto ancora ci sarebbe da dire sulle singolari coincidenze che rendono salda la fratellanza fra Leopardi ed Eminescu. Entrambi figli spirituali del Romanticismo ne travalicano i limiti temporali, consegnando un messaggio non soltanto attualissimo ai nostri giorni, ma a quelli futuri. Il messaggio della *Ginestra* è l'eredità universale leopardiana consegnata alla lucida mente dell'uomo illuminista e post-illuminista. Dopo aver parlato con i Canti al cuore, Leopardi interpella la sua ragione.

Il poeta italiano e quello moldavo sentirono il loro spirito stritolato dall'angusto ambiente clericoborghese e tentarono entrambi la fuga: miseramente fallita quella di Giacomo, realizzata all'età di appena quattordici anni quella di Mihai, che in tal modo dava inizio alla sua vita avventurosa. Cresciuti in ambiente e cultura ecclesiale, se ne allontanarono col corpo e con la mente, avviata verso i dolorosi cammini del libero pensiero, verso un proprio «vero». Più titanico Leopardi nella sopportazione, più ribelle Eminescu.

Eppure la formazione ecclesiale (chiesa cattolica per l'uno, ortodossa per l'altro, diversità che porta con sé infinite implicazioni) resterà sempre vigile nei precordi più profondi.

Ed ecco *La ginestra* essere preceduta dalla massiva giovannea di sapore messianico: «E gli uomini videro la luce e preferirono le tenebre». Ovviamente la luce invocata dal Leopardi era la luce della ragione di natura non divina, e le tenebre, lungi da essere



tenebre di peccato, erano quelle dell'ignoranza, il sonno della ragione. Cambiano i valori attribuiti alle parole, ma formalmente il messaggio è immutato, quasi un persistere nella memoria di echi della prima età. Per cammini imprevedibili vince pur sempre l'educazione religiosa nel poeta negatore della Provvidenza, ma fratello di tutti gli uomini, al di là di barriere geografiche politiche ideologiche. E chi era fratello dell'uomo senza ombra di razzismo non poteva allearsi idealmente in guerre di confini. La sua patria era il mondo. Ma Tommaseo e & non furono in grado di capirlo.

Altra coincidenza ancora: i due poeti moriranno in età prematura, entrambi all'età di trentanove anni. Concludo con tale coincidenza certamente non per esaurimento di argomenti, ma per non rubare altro tempo prezioso agli amici romeni ed italiani.

Proprio in questi giorni, lavorando con impegno e passione alla realizzazione del nostro Convegno, ho cominciato ad alimentare la speranza di poter «rivisitare» la poesia emineschiana, purtroppo quasi sconosciuta in Italia. Parlo naturalmente a un buon livello medio; altra cosa è il settore specialistico. E quanto dico per l'Italia è vero anche per la Francia, a detta di George Barthouil dell'Università di Avignone, che ho avuto l'onore di ascoltare proprio in questa Accademia, in occasione dell'Incontro internazionale di studi svoltosi dal 3 al 5 dicembre 1984, su iniziativa del Seminario romeno del Dipartimento di studi romanzi dell'Università La Sapienza di Roma, con la collaborazione dell'Accademia di Romania. Si trattò di un momento di alta scientificità, del quale fu instancabile organizzatrice Luisa Valmarin.

A mio avviso, dunque, s'impone più una rivisitazione emineschiana che una piatta pedissequa traduzione, incapace di resituire in qualche modo la purezza dell'immagine e la musicalità del verso. E' ingui-

sto che il popolo italiano amico e consanguineo del popolo romeno, ad esso legato da forti vincoli linguistici, a cento anni dalla morte del poeta nazionale romeno non sia posto in grado di accostarsi alla fonte lirica emineschiana, per mancanza di validi strumenti.

Alla fonte Castalia cui si dissetò Leopardi contrapponiamo altra fonte purissima discesa dallo spartiacque carpatico: per contrasto i due poeti ne risulteranno, se possibile, ingigantiti.

I nostri due popoli di lingua neolatina, affratellati da tanti naufragi della storia, sono perfettamente consci che la poesia - come ogni altra manifestazione della cultura e dello spirito - travalica i confini spaziali e temporali e così pure le singole etnie, le ideologie religiose e politiche, quanto costituisce diversità nell'unità dell'umano.

Concludendo, spero che l'anno emineschiano dia i suoi frutti. Da parte dell'Associazione L'Espressione Latina d'Italia la promessa di ogni collaborazione possibile in campo culturale; ne è prova il presente Convegno. Quanto alla mia persona, interessarmi di Eminescu sarà innanzitutto un atto di amore.

12 gennaio 1989

Maria Racioppi